



Fig. 1 - Rilievo della stele preromana di Cureggio (NO).

mostra un'onomastica sicuramente locale⁶ con evidenti radici celtiche, comunque diffusa in Cisalpina. *Sola* è il femminile corrispondente al più comune *Sollo*, mentre *Nimo* (gen. *Nimonis*) è parimenti attestato. Privo finora di comparazioni è invece *Matopokios*, classico nome composto con la frequente radice *-pokios* (*-bogios*) = distruttore, vincitore, come ad esempio il *Setupokios* di Briona, ma insolita è l'associazione al tema *mato* probabilmente da intendersi come «orso»⁷, nel senso di «orso vincitore» o, meglio, «vincitore di orsi».

⁶ Per *Sola*, cfr. p. es. un'epigrafe romana da Novara, in CASSANI 1962, p. 149, CIL V n. 6553.

⁷ Sul tema *mato-* per «orso», v. TIBILETTI BRUNO 1978, pp. 182, 190, con le attestazioni di tale radice di Cisalpina.



Fig. 2 - La stele preromana di Cureggio (NO).

Se la lettura non presenta particolari difficoltà, più ardua per l'incompletezza è la comprensione della struttura e del significato dell'epigrafe. Innanzi tutto apparentemente *Matopokios* appare privo di patronimico. Potrebbe essere risolto tale ostacolo ipotizzando *Matopokios* come *cognomen* in un'onomastica latinizzata⁸ ed il patronimico soprastante come interposto tra gentilizio e *cognomen* secondo una imitazione del formulario dell'epigrafia romana. Tale proposta appare però da scartare perché priva di confronti con casi noti: nessuna epigrafe romana in Cisalpina mostra la riproposizione come *cognomen* di un composto gallico in *bogios*, inoltre a Vercelli *Akisios Arkatokomaterikos* non riporta il patronimico, che ha evidentemente funzione di indicativo familiare e perde il suo significato con l'utilizzo di un gentilizio, ed a Briona *Kuitos Lekatos* perde completamente il suo nome originario per il

⁸ CAMPANILE 1981, p. 33. Le attestazioni sono però più tarde ed estranee all'Italia.

prenome romano *Quintus* ed assume come *cognomen*, come di già *Akisios*, non il suo vecchio nome ma la sua carica. Si deve dunque dedurre che l'epigrafe menziona almeno tre individui, di cui il primo, presentato con nome e patronimico, appare disgiunto da *Matopokios* e non può neanche essere figlio dello stesso *Nimo*, padre di *Sola*. L'ipotesi più verosimile è dunque quella di comparare il testo di Cureggio con quello di Briona: anche in quest'ultimo sito infatti appaiono due elenchi onomastici separati dalla preposizione ad inizio lista di due patronimici («i figli di *Dannotalos*», «i figli di *Exandecotios*») che rappresentano verosimilmente il riferimento a due fratelli, come già notato dalla Tibiletti Bruno, in quanto il nome di *Dannotalos* ricorre tra uno dei figli di *Exandecotios*. Si tratta a Briona insomma di un'azione, espressa dal preterito finale (*karnitus*), che a Cureggio potrebbe essere logicamente sottinteso, compiuta da un vero clan, da cinque cugini figli di due fratelli. A Cureggio potrebbe forse essere ipotizzato un caso analogo in due diversi soggetti imparentati, forse figli di fratelli, compiono un'azione (sacra?); se tale ipotesi risultasse valida, l'assenza di patronimico per *Matopokios* potrebbe essere connessa al fatto che egli compare non come membro naturale del nucleo familiare ma come marito di *Sola*, la cui menzione risulterebbe significativa ad evidenziare un ruolo non secondario dei personaggi femminili nei clan nobiliari del Novarese protostorico.

L'interpretazione dell'epigrafe di Cureggio come iscrizione di ambito religioso sembra confermata dalla considerazione che non può essere casuale l'assenza di epigrafi funerarie leponzie comparabili a quelle di area alpina di fine II - prima metà I sec. a.C. nella piana novarese-vercellese. Ragionevolmente, l'ambito religioso risulta più conservativo sul piano linguistico in un periodo ed in un'area in cui le aristocrazie locali ostentano come simbolo di differenziazione sociale la loro assimilazione al mondo romano (es. il *Kuitos Lekatos* di Briona) e quindi verosimilmente se utilizzano epigrafi funerarie le collocano in latino. Del resto la bilingue di Vercelli, relativa ad un personaggio e ad una società che evidentemente già padroneggiavano il latino, si riferisce alla donazione di un «campo comune agli dei ed agli uomini», verosimilmente un'area sacra, e l'epigrafe di Briona non può essere funeraria sia per la menzione della ratifica di un'autorità civile, o, più probabilmente, militare (*takos toutas*) sia per la non attestazione in questo periodo di tombe collettive a carattere familiare. Anzi si potrebbe legittimamente sostenere che il simbolo ripetuto delle ruote raggiate a Briona possa difficilmente essere slegato da un richiamo alla divinità, tenendo conto che tale attributo è tipico del *Taranis* gallico, assimilato dai Romani a Giove⁹. L'epigrafe di Cureggio potrebbe dunque essere una dedica sacra, in cui il nome della divinità destinataria era espresso, sottinteso o richiamato per simboli nella parte iniziale del testo.

Strettamente connesso all'interpretazione generale del significato dell'iscrizione è il problema della datazione. Per quanto già esposto non si può staccare molto la cronologia del testo di Cureggio da quella delle iscrizioni di Vercelli e Briona.

⁹ KRUTA V. 1991, p. 504; la ruota è il simbolo del tuono.

Per queste ultime la tendenza a considerare *Kuitos Lekatos* come un magistrato gallo che ha acquistato la cittadinanza romana a seguito della *Lex Pompeia* dell'89 a.C.¹⁰ porterebbe ad una seriazione in cui il testo di Briona, verosimilmente il più antico, risulterebbe datato da un *terminus post quem* dell'89 a.C. In realtà emergono forti indizi contrari che consigliano di accettare per la pietra di Briona la datazione proposta su basi epigrafiche dal Lejeune intorno alla fine del II sec.; in particolare risulta incompatibile con l'organizzazione sociale e politica derivata dallo *ius Latii* al centro di *Novaria* nell'89 una magistratura, forse a carattere militare, comunque evidentemente a carattere patriarcale e di clan, come il *takos toutas*, che compare nel testo di Briona in un'incisione secondaria, evidentemente apposta, anche se ragionevolmente in stretta successione, dopo la redazione della parte principale. Probabilmente posteriore all'89, ma anteriore al 49 a.C. (concessione della cittadinanza romana ai Transpadani) risulta in questo caso la stele bilingue di Vercelli, sia per la strutturazione «romana» del nome di Acisio sia per l'uso del latino. La lastra di Cureggio potrebbe in questa serie collocarsi in qualsiasi punto intermedio tra la datazione dell'epigrafe di Briona e quella della bilingue di Vercelli, probabilmente dopo l'89 per la evidente emulazione di epigrafi latine e la sua collocazione in un'area non urbana e distante dal centro amministrativo di *Novaria*.

Ambito archeologico di riferimento dell'epigrafe di Cureggio

La Tibiletti Bruno (1978) aveva proposto una distinzione tra testi «gallici» di pianura e testi «leponzi» dell'area alpina e dei laghi. Tale classificazione, che isolava in Cisalpina le sole epigrafi di Vercelli e Briona, si appoggiava alla lettura della parola finale della prima riga di Briona, riportata come *poikan* e paragonata al *lokan* di Todi, in antitesi con l'accusativo «leponzio» in *-am*. Un recente restauro ha confermato la lettura *poikam* per il testo di Briona e la scoperta di Cureggio ha contribuito a riempire uno *hiatus* territoriale tra i rinvenimenti della pianura vercellese-novarese e quelli della zona dei laghi, ribadendo l'unità generale dell'area sul piano culturale, differenziata solamente dai diversi ritmi di romanizzazione¹¹.

Pochissimi sono i dati archeologici cui si può finora affiancare l'epigrafe di Cureggio. La zona di Borgomanero-Cureggio occupa un punto strategico lungo la valle dell'Agogna, che rappresenta una direttrice di primaria importanza dall'età del Bronzo alla cultura di Golasecca, ma mancano finora ritrovamenti specifici nella zona, anche in parte per la massiccia urbanizzazione delle aree migliori negli anni '60 e '70. La Piana Agostinetti ha singolarmente evidenziato un obiettivo addensarsi di toponimi preromani intorno a Borgomanero¹², con un riscontro in vecchi ritrovamenti

¹⁰ BALDACCÌ 1977, p. 346, contestando la cronologia del Lejeune intorno alla fine del II secolo.

¹¹ Recentemente anche il LEJEUNE (1988) ha di nuovo separato come «gallico d'Italia» quattro iscrizioni dell'area difinita «subleponica», e cioè quelle di Briona, Vercelli, Groppello Cairoli e Garlasco, affiancate a quella di Todi.

¹² PIANA AGOSTINETTI, 1988, p. 180. I toponimi considerati sono prevalentemente quelli in *-ate* e *-aco/ago*.

di materiale tardo La Tène, tra cui un reperto iscritto¹³. L'area tra Borgomanero ed Arona mostra una concentrazione evidente di microtoponimi in *-dunum*, oltre ai più noti Inverio (*Eburium* o *Eburodunum*) e Dormello (*Duromellum*); mentre la collina di S. Cristina di Borgomanero è denominata in età medievale come *Caristum*, con una singolare somiglianza toponomastica con il principale villaggio degli Statielli distrutto dai Romani nelle guerre del II sec. a.C.

In una situazione che risente dell'assenza di prospezioni sul territorio metodiche e mirate risulta dunque difficile individuare un ambito archeologico definito in cui inserire la stele di Cureggio. Sul piano dell'organizzazione del territorio si può supporre che i dintorni di Borgomanero non rientrino propriamente nella sfera specifica dei *Vertamocori* della Bassa novarese; l'idronimo dell'Agogna ha più volte condotto gli storici, non solo locali, a richiamare gli *Agones* di Pol. 1, 15, mentre in età romana tra Ghemme ed Agrate Conturbia troviamo attestazioni epigrafiche di un *pagus* degli *Agamini*, cui forse è connesso l'idronimo del torrente Agamo presso Mezzomerico, con la riaffermazione di una denominazione simile nella radice. Tali ripartizioni etniche restano comunque incerte e di dubbio significato se prive di riscontri diretti di tipo archeologico; viene comunque confermata ancora una volta la pertinenza dell'epigrafia «leponzia» ad ambiti territoriali caratterizzati da una comune tradizione nella cultura di Golasecca.

Conclusioni

Se sul piano linguistico il testo di Cureggio porta probabilmente contributi limitati, esso non manca di fornire spunti per riprendere alcuni problemi relativi all'onomastica «leponzia». In primo luogo l'epigrafe di Cureggio mostra l'insolita associazione tra due tipi di antroponimi celtici, quelli composti (*mato-pokios*) e quelli semplici (*Sola*, *Nimo*). Si ha l'impressione che queste due tipologie corrispondano in qualche modo a distinti strati linguistici. È ormai acquisito che antroponimi semplici in lingua celtica appartengono già all'ambito golasecciano, come il *kosioiso* di Castelletto Ticino ed il *plioiso* di Rondineto. Analoghi nomi semplici ricorreranno nella più tarda epigrafia leponzia dell'area alpina e dei laghi ed arriveranno fino ad età romana con ridotte trasformazioni, per cui, per esempio, *kosios* corrisponde a *Cusius*, frequente in attestazioni epigrafiche e toponimi fondiari come Cusano, mentre *plioiso* rimanda a *Plinius* ed a *Pliamnus*¹⁴. I nomi composti del tipo *mato-pokios*, invece, tendono a comparire solo dopo l'invasione gallica del IV secolo e scompaiono con la romanizzazione: essi devono essere tipici dei guerrieri (non a caso il carattere guerriero e nobile è spesso enunciato dai nomi stessi) transalpini giunti nella Padania, il che evidentemente non esclude per emulazione un utilizzo

¹³ TIZZONI 1954, p. 92 e p. 119 (con l'appendice di commento all'iscrizione di M. G. Tibiletti Bruno).

¹⁴ GAMBARI - COLONNA 1988, p. 135, con i riferimenti sulle varianti e sulle attestazioni romane di *Cusius*.

degli stessi nomi da parte di ceti dominanti preesistenti. La sparizione di tali nomi con la romanizzazione è legata forse o alla perdita del valore semantico dei nomi stessi in una società che non è compatibile con aristocrazie guerriere (così come scompare gradualmente il tipico armamento dalle tombe) o al più diretto passaggio ad un'onomastica totalmente diversa, romana, da parte dei ceti dominanti (come nel caso del *Kuitos Lekatos* di Briona). In ambito novarese si può inoltre riscontrare la presenza di antroponimi del primo tipo in toponimi fondiari in *-onio*, che probabilmente testimoniano una definizione di proprietà terriere più antica, seppur di età romana, dei canonici esiti in *-anus*. Così, intorno a Novara, a Ponzana (*Pontianus*) e Carpignano (*Calpinianus*) si affiancano Sologno (da *Sollo*) e *Nemenonio-Nemononio*, appellativo medievale dell'attuale Lumellogno, che richiama direttamente *Nimo* o un nome analogo; ambedue i siti citati hanno dato ritrovamenti dell'età del Ferro. Non può essere solo una coincidenza ritrovare così due tipi onomastici dell'epigrafe di Cureggio. D'altra parte i toponimi fondiari in *-onio* risultano diffusi fino all'Ossola¹⁵ e quasi sempre rivelano antroponimi di tipo «leponzio-ligure» come, per ulteriore esempio, Bogogno, Vocogno e Vogogna da *Voco* o *Voconius*¹⁶ e Cossogno da *Cossus*, anch'esso derivato da *kosios*. D'altra parte diverse fasi della romanizzazione, a partire dalle «colonie fittizie» dell'89, debbono aver determinato l'attribuzione di terre ai *veteres incolae* nel Novarese e nell'Ossola.

La possibile stratificazione degli antroponimi potrebbe forse corrispondere ad una analoga stratificazione dei toponimi, per cui quelli composti come *Excingomagus* (Exilles), *Rigomagus* (Trino), *Mediolanum* (Milano) e *Brigodunum* (Briona) rappresenterebbero le denominazioni successive all'invasione gallica. Scarsi sono gli indizi in tal senso perché non disponiamo di toponimi di sicura ascendenza golasecchiana, a parte verosimilmente *Comum* e *Bergomum*, ma una fonte inaspettata potrebbe indicarci una significativa conferma. L'anonimo milanese del *Libellus de situ civitatis Mediolani*, che fa parte della raccolta muratoriana, ci racconta in età carolingia, attingendo certamente a testi più antichi che ancora sopravvivevano nella vecchia capitale dell'Impero, che il nome di Milano prima della denominazione *Mediolanum* era *Alba*; Bonvesin da la Riva riprenderà poi il dato con la stessa motivazione di prova di originario candore morale¹⁷. Non si vedono motivi per rifiutare una simile autorevole testimonianza, in quanto gli scopi didascalici e moralistici dell'opera non giustificherebbero una alterazione delle fonti antiche. Se il nome pregallico, «golasecchiano», di Milano fu *Alba*, questo rappresenterebbe un buon indizio a favore della comune parentela ligure dell'Italia nord-occidentale. Un altro toponimo «leponzio» e non «gallico» è verosimilmente la denominazione ricorrente in luoghi alpini di *Ocelum* (in Val di Susa, attestato da Cesare e dall'Anonimo Ra-

¹⁵ P. es. Arogno, Bertogno, Cologno, Cossogno, Crescogno, Cussogno, Druogno, Felsogno, Gorgogno, Lussogno, Vocogno, Chigiogna, Osogna, Vogogna.

¹⁶ *Voco* è ben attestato in area ligure ed alpina. A parte il riferimento dell'etnico dei *Vocontii*, cfr., per esempi nel Cuneese, CIL, V, nn. 7635, 7799, 7803.

¹⁷ *Rerum Italicarum Scriptores* I 2, Bologna 1919, p. 12; De Magnalibus Urbis Mediolani, I. L'osservazione già in OLIVIERI 1961.

vennate) e *Oscela* (nome romano di Domodossola, confermato dall'Anonimo Ravenate e da Tolomeo), ripetuta negli odierni Oulx, Usseglio, Usseaux, Acceglio delle Alpi occidentali, spiegabile con il tema celtico *uxello* = alto, utilizzato per nomi composti in area transalpina (ad es. *Uxellodunum*, odierna Issoudun nell'Indre)¹⁸.

Se la coscienza dell'antichità di una presenza linguistica celtica in Italia nord-occidentale rende necessaria una accurata ridefinizione concettuale e terminologica di categorie come «ligure» e «leponzio», è forse ormai necessario uno sforzo metodologico per ipotizzare possibili separazioni tra i diversi «livelli» degli apporti celtici. Gli accenni sopra esposti, come semplici ipotesi e spunti di discussione, possono quanto meno dimostrare quanto sia urgente una ripresa sistematica degli studi linguistici e toponomastici nella Cisalpina occidentale, anche alla luce del ricco patrimonio epigrafico, soprattutto vascolare, purtroppo ancora in gran parte inedito.

¹⁸ CAMPANILE 1981, p. 57. L'esempio di Issoudun consiglia probabilmente cautela nel separare esiti come Iselle, Isseglio.

RIASSUNTO

Una nuova iscrizione preromana da Cureggio si inserisce cronologicamente e culturalmente tra quelle di Briona e Vercelli. Si propone un'interpretazione come monumento di ambito sacro e si analizzano gli elementi di carattere onomastico.

SUMMARY

A new pre-roman inscription from Cureggio (NO) can be for chronology and cultural characters considered between the well-known ones of Briona and Vercelli. The text is to attribute to a sacred monument; new data are supplied about personal names.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. 1984, *Problemi di conservazione e tutela nel novarese*, Catalogo della mostra, Borgomanero.
BALDACCI P. 1977 - «Una bilingue latino-gallica da Vercelli», in *Rend. Acc. Naz. Linc., cl. sc. mor. stor. fil.*, s. VIII, XXXII, 5-6, pp. 335-348.
CAMPANILE E. (a cura di) 1981, *I Celti d'Italia*, Pisa.
CASSANI L. 1962, *Repertorio di antichità preromane rinvenute nella provincia di Novara*, Novara.
GAMBARI F.M. 1984, «Cureggio. Stele di reimpiego con iscrizione preromana», in *Quad. Sopr. Arch. Piem.*, 2, Notiziario, p. 263.

- GAMBARI F.M., COLONNA G. 1988, «Il bicchiere con iscrizione arcaica da Castelletto Ticino e l'adozione della scrittura nell'Italia nord-occidentale», in *St. Etr.*, LIV, 1986 (1988), pp. 119-164.
- KRUTA V. 1991, «La religione», in *I Celti*, catalogo della mostra, Milano, pp. 499-507.
- LEJEUNE M. 1988, *Textes gallo-étrusques. Textes gallo-latins sur pierre*, R.I.G. II, 1, Paris.
- OLIVIERI D. 1961, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano.
- PIANA AGOSTINETTI P. 1988, «Per una definizione dei confini delle *Civitates* celtiche della Transpadana centrale», in *Scienze dell'Antichità*, 2, pp. 137-218.
- SCUDERI R. 1987, «Per la storia socio-economica del "municipium" di "Novaria", dalla romanizzazione al III secolo d.C.», in *Boll. Stor. Bibl. Sub.*, LXXXV, 1, pp. 5-56.
- TIBILETTI BRUNO M.G., «Ligure, Leponzio e Gallico», in *Popoli e Civiltà dell'Italia Antica*, VI, Roma, pp. 129-208.
- TIZZONI M. 1984, *I materiali della tarda età del ferro nelle civiche Raccolte Archeologiche di Milano*, Rass. Studi Civ. Museo Arch. e Civ. Gab. Numismatico, suppl. 3, Milano.

ANGELO MARIA ARDOVINO*

ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLE FONTI SULLA LOMBARDIA PREROMANA

Chi si accosta allo studio delle fonti sulla Lombardia preromana, operazione preliminare ad una seria ricerca archeologica, avverte un certo imbarazzo. Infatti a prima vista, sulla scorta di autori di tutto rispetto, quali Polibio¹, Livio² (con Plutarco³, che riprende temi liviani, ed altri⁴, in diversa misura inseriti nella stessa tradizione), Virgilio⁵, con il commento di Servio⁶, si può ricostruire un quadro generale che altrettanto presto si rivela insoddisfacente.

Il quadro, grosso modo, è questo: «C'è una chiara presenza etrusca nella pianura padana, paragonata a quella in Campania, per effetto di una colonizzazione partita dall'altro versante dell'Appennino. Nel IV sec. i Galli — e qui c'è chi discute se la presenza celtica in Italia dati da allora, o invece risalga all'epoca dei Tarquini — scacciano gli Etruschi, che in parte si disperdono, ed in parte risalgono le Alpi, dando vita ai Reti, che degli Etruschi conservano imbarbarita la lingua, ma non la cultura».

Questo schema base, che è penetrato in molta manualistica e persino nei sussidiari, è di scarso aiuto a chi affronta il quadro archeologico molto più complesso ed articolato che risulta dalle ultime raccolte di dati. Ma soddisfa ancora meno chi è abituato all'analisi comparata di situazioni culturali, documentate dall'esame globale dei ritrovamenti archeologici e delle fonti scritte, con un occhio ai fenomeni ideologici che investono tutto il Mediterraneo, e un altro a quelli politici; meno che mai soddisfa chi ricerca i significati reali di una narrazione antica, illuminata dalla realtà archeologica, al di là del vietato gioco della ricostruzione degli archetipi delle fonti, cui a volte troppo si indulge.

* Soprintendente Archeologico della Lombardia, Via E. De Amicis, 11 - 20123 Milano.

¹ Polyb. II, 17, 1-3.

² Liv. V, 33, 2-11.

³ Plut. *Camill.*, 15, 3-4; 16, 1-3; 17-1.

⁴ Cfr. anche Diod. XIV, 113, 1-2; Dion. Hal. *Antiq. Rom.* XIII, 10 (14-15), 11 (16-17). Cfr. *Iust., Epit. Pompei Trogi*, XX, 5, 7-9; XXIV, 4, 1-4.

⁵ Verg. *Aen.* X, 198-203. ID. *Eclog.* IX, 59-60.

⁶ Serv. in *Aen.* X, 198; 201-202. ID. in *Verg. Carm. Comm.*, *Eclog.* IX, 59-60.

Nel caso specifico, non ci basta sapere che nella pianura padana abitavano degli Etruschi e che ad essi si sono sovrapposti, in un momento ancora oggetto di discussione, dei Celti. Dobbiamo sapere come questi Etruschi e questi Celti abitavano, e cioè, in altre parole, se e come le loro culture interagivano e quali modelli rispecchiavano. Ed il dato archeologico ci soccorrerà in ciò solo se riusciremo a guardare alle fonti scritte con spirito meno meccanico.

Prendiamo ad esempio quello che è il caposaldo di questa lettura, il brano di Polibio che informa dell'occupazione etrusca dell'area padana. Ne cito i punti salienti. In antico gli Etruschi abitavano (*enémonto*) quelle pianure (*taūtá ge tà pedía*), nei tempi in cui abitavano anche quelle allora chiamate Flegree (*kai tà Phlégraia pote kaloúmena*), che, essendo di transito per molti e conosciute, acquistarono una grande fama. Perciò chi studia gli Etruschi non deve riferirsi solo alla regione che questi abitano adesso, ma alle predette pianure (*epi tà proeiréména pedía*) e alle loro risorse. I Celti, che li frequentavano nella vicinanza (*hoís epimignýmenoi katà tén paráthesin*) e li invidiavano per la bellezza della regione, con un piccolo pretesto e con un grande esercito li attaccarono, cacciandoli dalla regione del Po; ed essi stessi la occuparono.

In questo brano, all'apparenza, emerge un quadro di omogeneità sostanziale tra l'Etruria campana e quella padana che spaventa lo storico. E non solo per la totale difformità archeologica tra le due aree: l'Etruria campana è una realtà pienamente urbana, che affonda le sue radici in un esteso e massiccio villanoviano, ed a cui compete una fitta rete di città individuate e scavate, a volte con tracce di grandi edifici squisitamente etruschi, monetazioni proprie, sia etrusche sia grecizzanti, necropoli e messi epigrafiche coerenti che attestano una cultura anche aperta all'influenza dei vicini, Greci e indigeni, ma all'interno di una realtà sostanzialmente etrusca. Sono tutte cose che è vano aspettarsi nella stessa misura in Lombardia. Ma l'imbarazzo principale non nasce da ciò, quanto dall'assenza di riscontri indiretti nelle restanti fonti: un popolamento etrusco analogo a quello della Campania avrebbe necessariamente convogliato verso la pianura padana interessi e curiosità tali da lasciare nelle fonti tracce molto più numerose e consistenti.

In realtà Polibio non descrive affatto una regione padana etruschizzata analogamente alla Campania; si serve, se mai, dell'esempio campano per spiegare ai suoi lettori, cui la Campania è più familiare, che come è esistita una seconda Etruria, tra Sele e Volturno, così sono esistiti altri stanziamenti, nelle pianure del Nord. E tutte le espressioni lusinghiere sull'importanza delle contrade esterne all'Etruria propria, indicate sempre con dei neutri plurali, *tà pedía* per la pianura del Nord, *tà Phlégraia* — sottinteso: *pedía* — e poi *hà*, pronome plurale, per la Campania, di nuovo *tà pedía*, per le pianure di cui ha parlato prima, non sono riferibili alla sola pianura padana, almeno se Polibio ha costruito le proposizioni relative secondo l'uso del suo tempo: si riferiscono o alla pianura flegrea, quando fa l'elogio della sua importanza, o, palesemente, ad entrambe, quando invita gli studiosi a non dimenticarsene.

La fonte primaria sull'etruscizzazione padana dunque non autorizza la visione di una regione organizzata secondo il modello culturale etrusco, in cui l'urbanizzazione è caratteristica fondamentale, e nemmeno l'immagine di un popolamento esclusivo. Polibio in realtà ci dà una chiave di lettura della presenza etrusca nella valle